IL TOPO, IL CANE E LA RAGAZZA

C'era un cane a cui piaceva annusare di tutto e stare all'aria aperta. La sua padrona lo portava fuori una volta al giorno, poi se ne stava a guardare la televisione seduta sul divano davanti al pc o al televisore. Quelle sere, dopo aver guardato la televisione con la padrona, si metteva accucciato davanti al divano e si addormentava con le immagini colorate. Prima di addormentarsi però annusava tutta la casa. Ogni tanto andavano sui sentieri delle montagne vicine, nei prati a fare lunghi pomeriggio di relax. Quello era ini assoluto per lui il momento più bello. C'erano da annusare i cespugli, gli alberi, il fiume, sassi, terra e fiori. A volte tantissimi fiori.

Aspettava con ansia che la padrona gli dicesse che ci sarebbero andati.

Gli sembrava che gli odori fossero così buoni, e si divertiva a indovinare l'odore che avrebbe avuto un oggetto prima di annusarlo. Il tavolo e le sedie, poi il divano, poi la scopa, annusava i tappeti, insomma ogni cosa che gli capitasse davanti. Lo faceva a casa, durante le passeggiate fuori, con le persone che venivano. Conosceva tutti gli odori del vicinato, o almeno così credeva.

Una sera, mentre si stava addormentando, sentì un odore particolare. Prese ad annusare l'aria per capire da dove provenisse. Era un odore strano, molto forte, di pioggia, pelo e paura. Una piccola ombra nera passò dietro il pattume. Il cane si alzò subito per andare a vedere cos'era. Nascosto in un angolo, al buio, c'era un topolino. Il cane abbassò il muso per guardarlo. Era davvero incuriosito perché lui di topolini non ne aveva mai visti. Ma questo cane, che sapeva annusare quello che erano dentro le altre creature, sapeva che nel topolino non c'erano intenzioni cattive. Decise quindi di presentarsi.

Ciao - disse - cosa sei? - continuò

Ciao - rispose il topolino - mi chiamo Martino e vengo da fuori. Stavo scappando da un gatto, la mia famiglia non c'è più e stavo facendo un giro nei dintorni per trovare qualcosa da mangiare. Io.. avrei annusato del formaggio.. potrei averne un pochino?

Il cane pensava che la voce di Martino fosse buffa.

- Ciao Martino, sei proprio un tipo interessante, certo che c'è del formaggio! Anche io posso sentirne l'odore. Però non posso dartelo, è qui dentro e non so aprirlo - disse, indicando il frigorifero - ma se vuoi ci sono i miei croccantini che puoi mangiare. - E detto questo girò la testa per indicare dove stavano le sue ciotole; nell'angolo della cucina. Il topolino si fece avanti e

ringraziando il cane con un acuto squittio, si avvicinò alla ciotola dei croccantini. BLEAH! - disse, mandato giù il primo boccone.

All'improvviso una chiave entrò nella toppa della porta di casa. Era tornata la padrona. Il topolino corse sotto il ripiano della cucina e il cane abbaiò contento.

La ragazza entrò in casa, appoggiò la borsa e si sfilò la giacca per metterla sull'appendiabiti. Il cane si avvicinò e la padrona si piegò per accarezzarlo. Allora disse - Ciao Speck! come stai? - il cane riconobbe il suo nome, era contento di essere coccolato. - Domani andiamo in montagna, sei contento? - Il cane scodinzolò per la buona notizia. La ragazza accese il televisore, sistemò la cucina e si mise a preparare la cena.

Il cane tornò a cercare il suo nuovo amico, che era rimasto nascosto nell'ombra. - Ei, topolino, che fortuna che hai - gli disse - ci sono così tante cose belle fuori tu puoi andare ovunque e annusare tutto quello che vuoi. Io invece non posso. - disse Speck. Il topolino si leccò le zampe, poi disse - Certo, io posso andare ovunque, ma tutti mi danno la caccia. Le persone mi gridano contro, gli altri animali vogliono mangiarmi, anche gli altri cani di solito mi attaccano. Tu sei diverso.

La padrona del cane, si chiese cosa stesse facendo il suo cane con il muso infilato sotto il ripiano della cucina - Cosa fai lì Speck? - disse avvicinandosi.

Il cane provò a dirgli che c'era un topolino, ma la padrona non capiva le sue parole. Si rivolse al topolino - Vieni fuori, ti presento la mia padroncina! Tranquillo, lei è buona non ti farebbe mai del male.

Martino si fidava del cane, decise di avanzare fino a sbucare dal ripiano della cucina. - AAAAAH! - urlò la ragazza. Oddio ma cosa ci fa un topo qui? Fallo andare via!

Speck, cane fedele, voleva obbedire alla padrona ma non voleva fare male al suo nuovo amico. Quindi si mise a guardare la padrona con la lingua di fuori.

Il topo sparì e tornò fuori dall'ombra qualche secondo dopo portando con i dentini un grazioso anello, lo appoggiò e tornò a nascondersi di nuovo.

- WOW! Il mio anello! esclamò la ragazza - Ecco dov'era finito - mettendosi le mani sulla testa, si chinò per raccogliere l'anello - E va bene, Speck, che dici se gli diamo da mangiare a questo bravo topolino?

Il cane abbaiò in segno di conferma, mentre la padrona prendeva un pezzetto di formaggio dal frigo per appoggiarlo a terra. Il topolino, timido, venne fuori a mangiare. La padrona rise, lo trovava carino. Con i pezzetti di formaggio, fece

un sentiero verso la porta e l'aprì. Ma il cane annusò subito un pericolo. Un gatto nero apparve sulla soglia, pronto ad addentare il topolino. Il cane si avventò sul gatto che spaventato si ritirò dal suo intento. Ho capito - disse la ragazza - stavi scappando dal gatto dei vicini e sei finito qui. Allora domani ti porteremo in montagna, non posso proprio tenerti qui.

Quando venne sera, la padrona si addormentò sul divano.

- Grazie per avermi difeso - disse Martino al cane.

- Domani andiamo in un posto bellissimo, vedrai - rispose Speck.

L'indomani mattina, quando la padrona aprì la porta di casa, Speck abbaiò per far segno al topolino che poteva uscire. Martino si avvicinò alla porta mentre la ragazza si stava mettendo la giacca. Salirono in macchina. Il cane al posto del passeggero e Martino comodo nei seggiolini posteriori.

Giunsero tra le montagne, tra grandi distese di alberi e prati illuminati dal sole. Scesero dall'auto, al parcheggio vicino a un ruscello. Il topolino uscì dall'auto, ringraziò i suoi amici, e corse via in mezzo all'erba alta pensando che non avrebbe scordato mai quella bellissima amicizia.

GANNA

Sono fuori casa e l'orologio segna le nove meno dieci quando mi decido a chiamarla. Non è la prima volta, ci siamo già sentiti qualche giorno prima quando le ho chiesto se era disponibile e lei mi ha detto che era a Firenze ma che sarebbe tornata domenica. Voglio conoscerti, le ho detto. Poi l'ho chiamata a pranzo di oggi, per sapere se stava arrivando, e adesso una terza volta per fissare l'appuntamento. La sua voce è tranquilla, in alcuni momenti dolce, in altri severa, il suo italiano non è perfetto e nella musicalità percepisco una cadenza spagnola. Si chiama Sara e sul sito il titolo dell'annuncio è Sara vip, dove quel vip sta per dedicata a persone importanti, le foto che la ritraggono hanno il volto oscurato ma il corpo è quello di una modella. Ogni volta che ci sentiamo il mio interesse aumenta e insieme a quello un certo gusto nel parlarci. La sua voce è intrigante e parlarci è già un preliminare.

Quindi sono qua nel cortile di casa, sono le otto e quarantacinque di una fredda domenica invernale, a due giorni da natale.

- Pronto, Sara? Parto adesso e ci metto mezzora per arrivare a Modena, va bene?

- Ah sì, mi serve mezzora da prepararmi, ok? Vieni alle nove e mezza.

- Certo, l'indirizzo?

- Via *** numero *, scala G come Genova.

- Perfetto, ci vediamo dopo allora, ciao.

- Ciao.

Oggi mi sento una persona speciale, o almeno voglio sentirmi così. Salgo in macchina e imposto la destinazione sul navigatore. Ogni volta che mi capita di fare questo genere di cose mi trovo come in stato di trance, so di volerle fare, ci ho pensato e ripensato per giorni, anche se una parte di me ha paura e sa che non sarà all'altezza della situazione e quando arriva questo pensiero mi costringo a continuare, per superare la paura del fallimento. Nel viaggio in auto si affollano i pensieri, si creano immagini nella fantasia che non rispecchieranno la realtà, una voce da narratore sta già costruendo la storia che racconterò ai miei amici nei giorni seguenti. Arrivo alle nove e un quarto, troppo presto, cerco la scala fino a che non la trovo, poi torno in macchina al caldo e aspetto le nove e quarantacinque.

È l'ora, la richiamo e lei risponde subito: adesso ti apro, dice, sali al settimo piano. Prendo l'ascensore e arrivo al settimo piano dove ci sono due porte di legno, senza che io dica niente una delle due si apre verso l'interno, quando varco la soglia un volto spunta da dietro la porta. Insieme a un volto, un corpo e una voce. È alta come me, per un attimo terribile mi sento nel posto sbagliato, come in trappola. Sei tu Sara? Chiedo con freddezza, Lei mi guarda, il suo sorriso è confuso, ehm sì, sono io, dice. Ah perché nelle foto non si vedeva il viso. Vomito questa frase come un ragazzino al suo primo appuntamento e mi rendo conto di essere impacciato, rigido e che non riesco a nascondere una certa delusione. Voglio dire

è bella, certamente, forse mi aspettavo di più, ma rispetto a come pensavo sarebbe stato è tutto diverso, è tutto fin troppo *reale*. L'appartamento è ok, la sua voce è calma e mi rilassa, capisce che sono nervoso e mi prende per mano, mi guida fino alla camera da letto. Entro dentro e istintivamente mi tolgo la giacca.

Siamo solo io e lei. Lei mi guarda con desiderio, e solo in questo momento realizzo che sto per fare sesso con lei. Il corpo tonico, proporzionato, sembra splendere, non c'è un pelo, un seno morbido e naturale esce ed entra dal vestito nero, è scalza e leggera, io sento l'improvviso bisogno di svestirmi, nel mio cervello si sovrappongono troppi comandi a cui non so dare azione, cerco di mantenere un certo distacco, che si trasforma in sfiducia.

Mi presento, scusa, sono Giovanni. Dico allungando la mano, come per ricominciare tutto da capo. Tu? Sara, Lucia, Martina, Chiara, Francesca, ho tanti nomi. Rido. Dimmi, continua lei, cosa vuoi fare? Settanta euro è il prezzo base, cento per baci, centocinquanta mezz'ora con preliminari, duecento per un'ora intera.

Ci penso un attimo: sicuramente baci e preliminari, la cosa che mi interessa di più è fare i preliminari senza preservativo.

Lei si sdraia sul letto a giocare coi capelli. Io arrossisco: è stupenda.

Per quello dipende, ti devo vedere prima. Ah ok, vuoi vedere subito? Faccio per tirarmi giù i pantaloni e ho la sensazione di vedere un accenno di impazienza e un briciolo di divertimento. Le ho già detto che non so come funziona andare ad escort. La verità è che lanciarsi in una situazione così imprevedibile mi ha mandato in tilt il cervello e l'unica cosa che posso fare è scoprire momento dopo momento come va la cosa. Quindi le dico 150 e lei mi dice che se non me lo fa (preliminari senza preservativo) posso tenermi 50, che a lei non cambiano nulla. Mi risponde a tono, ha l'aria di essere intelligente, ma forse è solo seria, dopotutto il tempo sta passando e sa di avere altri clienti dopo di me. Appoggio 150 euro sul comodino, quindi vado in bagno a lavarmi. Il bagno è ok. Torno in camera, lei mi guarda e con un rapido movimento della mano verso il basso mi fa capire che devo spogliarmi. Adesso sono nudo e lei sembra gradire. Mi chiede perché non mi fidavo, c'è che sono sconnesso, non so che dire, in verità è passato parecchio tempo dall'ultima volta che sto nudo con una donna e glielo dico, le dico che con le ragazze da un po' di tempo non so come rapportarmi, che preferisco pagare ed essere sicuro di sapere cosa succede invece di farmi delle illusioni. Perché ci ho già sofferto troppo.

A questo punto sono sul letto con la schiena appoggiata al muro e lei si mette davanti a me, le gambe ai miei fianchi sono calde, porca troia non avevo idea di quanto la mia mente fosse capace di portarmi lontano dal presente. Mentre mi chiede perché non mi fidavo di lei, prende a muoversi contro la mia gamba, ci metto qualche secondo prima di realizzare che non indossa mutande. Il suo sguardo è penetrante, le sue labbra carnose mi danno istruzioni, stai fermo, dice. E io voglio toccarla, ma stai fermo ho detto e mi inchioda al letto. Mi prende una mano per metterla sul seno e lo stringo, poi mi chiede del tatuaggio: che vuol dire? *Enfant terrible*, vuol dire che dico quello che penso quando mi va. Lei sorride, e mi bacia. Un bacio lungo, intenso, usiamo la lingua, intanto con l'altra mano le afferro la coscia che sembra burro. Finalmente inizio a sentire il suo corpo, lo immagino come un giocattolo che voglio imparare ad usare, e che non sono capace. Mi faccio pena per questo e

ovviamente lei se ne accorge, perché invece di accendermi mi spengo e lo strumento tra le mie gambe non dà segni di vita.

Mi chiede se è vivo, io dico la prima cosa che mi viene in mente, che quando serve non funziona mai. Ma non è vero, è solo passato tanto tempo, tante delusioni, decisamente troppe seghe. Lei è tranquilla, mi parla con un tono severo, che in realtà è professionale, mi sento come un suo paziente, più che un cliente, ormai all'ultimo stadio di una malattia terminale.

Poi trova la cura, si tira su e si mette accanto a me, sdraiata, mi prende la mano e se la mette tra le gambe, toccami, sussurra, e io inizio a toccarla e il suo corpo si accende come un piccolo generatore inizia a vibrare e a emettere piccoli lampi di energia colorata, il respiro è accelerato, sento un ricordo accendersi, anzi più di uno, il ricordo di tutte le donne che ho fatto godere e di quanto mi piacesse guardarle mentre lo facevo. E ricordo che questo giocattolo che mi ha fatto divertire tanto, che sapevo usare, e me ne appassiono per un'altra volta mentre continuo a toccarla, fuori, poi dentro con un dito, prendila tutta adesso, mi dice, io abbasso la mano, no, non così, troppa forza, penso, più precisione, e torno su e continuo a massaggiare e prendo coscienza di quello che sta succedendo, il mio corpo sembra prendere vita e ogni cosa adesso mi sembra semplice e meravigliosa e io so perfettamente quello che sto facendo. Il mio errore iniziale era voler fare sesso con la mente, ma lasciata andare quella modalità il corpo era subentrato, e lui sapeva benissimo cosa fare e come farlo. Quindi entro con due dita, non troppo profonde, e la massaggio con il palmo, e la bacio, la bacio sulle labbra e sulla guancia, sugli occhi chiusi, lei mi guarda ed è eccitata, io non penso a nulla e vado avanti.

Mi sposta, lo strumento ha acquisito vigore, lei lo osserva da vicino per un istante, poi lo assaggia, ma qualcosa la turba. No, mi dice, vieni, vieni. Sembra arrabbiata, che c'è? Chiedo, dobbiamo lavare. Ah, ammetto che non l'avevo lavato così bene in effetti. Lo so, mi fa. Scusa, le dico, mi perdoni? Sì.

Siéntate, ahora. E mi siedo sul bidè, lei prende del sapone intimo e me lo lava, lo lava ammodo e dappertutto, fino a sotto, al perineo. Me lo asciugo con della carta e torniamo sul letto, e lei mi dice di stare fermo e inizia a succhiare. Inutile dire che è brava, è il suo mestiere, le mani si spostano, la bocca e la lingua pure, mai monotone, come cercassero di coprire tutti gli spazi, di prendersene cura. Io guardo quella scena e guardo il soffitto, ansimo, e penso che al di là del pompino spaziale lei è bellissima, e solo ora me ne accorgo davvero. I capelli rossi si increspano, sembrano accessi, come lingue di fuoco, e li accarezzo, ogni tanto spingo la testa, ma non le piace e la smetto, cerco di afferrarle il sedere, voglio toccarla, voglio divorarla, non riesco a stare fermo, le mie mani scorgono ogni spazio vuoto e la toccano, la pizzico, la accarezzo, la stringo, e lei continua a succhiare, l'espressione rilassata.

Adesso ce l'ho duro, c'è poco da fare, sto perdendo la testa. Lei si stacca e allunga il braccio al comodino, ha un preservativo in mano e mi chiede se ci sono, stai qui, dice, adesso ti voglio dentro, aspetta un attimo, ti voglio dentro, tu non devi fare niente, e se lo mette dentro, ti scopo io, stai fermo. Mi dice.

Io la lascio fare. Lei si muove e tra un movimento e l'altro mentre io penso di essere stato un incapace fino a quel momento e che ogni pensiero nel mio cervello non abbia senso, il

sesto sembra succederci, troviamo un istante, uno sguardo, una connessione, e il gioco come per incanto inizia a farsi da sé. Allora sono le esplosioni di piacere, intere sinfonie di percezioni si muovono dal mio corpo al suo e in questa danza del piacere un nostro commento si incastra al suono del sesso. Non è più una puttana, anzi per me non lo era mai stata, è una ragazza della mia età con un corpo fatto per scopare, io mi guardo e mi chiedo che bassa considerazione dovessi avere di me per sentirmi frustrato, nonostante la perfetta forma fisica, con un bel pene capace di raggiungere quel punto in profondità che la fa godere più del solito... ma sto tornando a pensare e lei se ne accorge. Si butta di lato, mi offre la schiena, che è un capolavoro: facciamolo così, mi dice, e io eseguo gli ordini, la scopro di fianco, mentre lei afferra il seno e la bacio sulla schiena, una mano la porto davanti, che può servire. Poi la giro del tutto, la penetro con violenza, la fotto e la tengo ferma, inchiodata all'angolo del letto, lei può fare tutti i versi che vuole ma non mi fermo, ed è qui che mi lascio scappare un po' di odio lo ammetto, odio per la razza femminile, per quello che non ho mai voluto capire, quindi in definitiva odio per me stesso, una vera e propria rabbia che si trasforma ancora in rabbia per la vita, per gli errori, e intanto la sto scopando a pecorina e lei è dentro i miei pensieri, e io sono nei suoi, perché quella rabbia che proviamo, come quel piacere, sono di entrambi.

La volto, lei è abbandonata a me, la prendo con la mano nella fessura bagnata e inizio a scuoterla come si tolgono le viscere a un pesce, la scuoto come una scossa sismica, dal basso, attraverso ogni sua parte per togliere tutto quell'odio, quella rabbia, stringo la mano sul punto G e lei guarda il soffitto, non sta più nella pelle, rincorre i respiri, sta per venire. Mi avvicino al suo orecchio, ho bisogno di leccartela, la avviso, poi scendo con la testa, lei continua a toccarsi, lei vuole venire, inizio a leccarla all'impazzata, a succhiare come a togliere il veleno da una ferita, e infatti non passano dieci secondi che lei mi sposta con uno scatto, e viene.

Si porta una mano alla faccia, vedo il corpo sussultare in onde regolari e consecutive.

È sciolta, dentro e fuori.

Io non sono venuto, no. Abbiamo iniziato a parlare del mio passato. Lei voleva capire perché mi sacrificassi per gli altri, si sentiva in debito forse, abbiamo parlato quasi mezz'ora. Mi ha spiegato la sua teoria dei rapporti, ovvero che tutto ciò che sperimentiamo al di fuori di noi nella vita è il riflesso di cosa pensiamo di noi all'interno, nel punto più profondo, ha detto, toccandomi il cuore con la mano. Mi dice che sono insicuro, mi dice che ho sbagliato a interpretare un'emozione del passato e questo mi ha portato a coltivare un senso di colpa che mi ha portato a soffrire, e fino a quando non sarei stato in grado di capire come cambiare questa emozione/informazione, non avrei superato quel blocco. Io ascoltavo, annuivo ai suoi occhi verdi. Ho trovato una connessione di questo tipo con poche persone in vita mia, solo con quelle con cui sono andato a letto, ed era una parte che avevo finito per dimenticare, quel momento in cui sei senza maschere, e forse penso che come connessione abbia più valore di tanti altri per un essere umano. Si parlava di energia, di come ciò che ci

piace degli altri siamo noi, e quello che non ci piace pure, senza giudizio, senza modelli predefiniti, la sua vita era stata piena di casini e per sopravvivere aveva capito queste cose. Non era la prima volta che sentivo qualcuno parlare così, mi era capitato con altri, persone con un'alta consapevolezza e spiritualità. Parlavamo in italiano e in spagnolo e i suoi occhi erano pieni di vita. Brillavano mentre mi parlava e io la ascoltavo, e la toccavo sulla pancia. Perché mi tocchi? Perché sei hermosa.

E cose così.

Sembravamo due che stanno insieme e condividono la vita, all'improvviso avevo capito tutto. O meglio avevo capito in cosa sbagliavo: guardavo la vita dalla prospettiva peggiore, perché mi ero dimenticato della mia. Di cercare i miei orgasmi.

Quindi gli ultimi minuti li abbiamo passati a stuzzicarci e sorridere, e quando le ho detto che ero uno scrittore lei si è incuriosita e le ho raccontato qualcosa. Poi ha guardato l'orologio al polso, ha detto che me ne dovevo andare, era passata più di un'ora. Io mi vesto e le rispondo che altri cinquanta euro dal momento che non mi aveva fatto venire non glieli avrei dati.

Touchè - dice lei

- Che vuol dire?

- Uno io e uno te.

- Ahah, d'accordo

Il tono delle nostre voci è scherzoso mentre diciamo queste cose, non è cambiato.

- Grazie, grazie, grazie, grazie

Mi fa, e mi sventola i tre pezzi da cinquanta sotto agli occhi

- Grazie a te

- No! Grazie a te, vedi? Io sono venuta e mi hai pure pagato.

Non mi interessa, le ho risposto, ho guadagnato molto di più, solo che non lo capisci. O forse sì.

Poi mi ha accompagnato alla porta, superando un salotto dove altri stavano svolgendo i loro affari.

E alla porta, dopo averla baciata, l'ho salutata e me ne sono andato.

Non so dire se e quando ci tornerò. Comunque spero stia bene.

HORUS

- Posso partire?

- Vai.

- Allora vado.

Mi trovo in uno stanzino stretto, tappezzato da sketch alle pareti. Sono sdraiato sul lettino, a petto nudo, e mostro il fianco sinistro. È venerdì pomeriggio e lui pare un chirurgo dietro occhiali da vista, ma punta gli scarponi a terra come cavalcasse una motocicletta, pronto a sgasare sulla mia pelle d'oca. Appena l'ago mi punge penso "non è così terribile come mi aspettavo, la realtà è che fa proprio un male cane, ma tocca resistere per qualche ora, so che dopo, quando la ferita sarà rimarginata, starò bene.

- Beh e in amore come andiamo?

- Una merda come al solito. Una vera merda. Non riesco a starci dentro, o saltarci fuori. Mi basterebbe uno dei due.

- Ma lei ti piace?

- Questo è fuori discussione.

- Sembra pericolosa.

- Mi piace soprattutto perché sembra pericolosa.

- Fratello a volte l'unica cosa da fare è togliersi il chiodo.

- Mi piacerebbe tanto... per adesso proprio non riesco.

- Mh... Quante volte ti sei innamorato in vita tua?

- Tre, quattro. Ho la sensazione che mi abbiano usato tutte quante.

- Be dai, neanche così tante. Adesso invece di una persona si prende un animale.

- Eh, ci ho pensato spesso.

- Ok, fermo adesso.

- Sono fermo.

- Ok.

La prima ora di tortura passa relativamente in fretta. Mi abbandono a ricordi che neanche sapevo di avere e li sparo fuori come una confessione a cuore aperto.

- Vuoi fare una pausa?

- Eh, magari sì.

Un giorno avevo chiesto a mio nonno, che da sempre è appassionato di animali, se potevo allevare un falco pellegrino. Lui neanche mi risponde, si limita a guardarmi storto e a rientrare in casa con un brontolio. Il giorno seguente incontro mia nonna e tra una chiacchiera e l'altra scopro che i falchi pellegrini hanno una passione esagerata per lo sterminio dei colombi. Io questo giuro che non lo sapevo. Io mi immaginavo solo di scendere in cortile dopo pranzo e raggiungere il mio falchetto che se stava tranquillo in voliera, per andare a passeggio nella campagna dietro casa e guardarlo spadroneggiare in ampi cerchi nel cielo, poi, quando sarebbe stata l'ora di tornare, l'avrei chiamato a me con un potente fischio. Caso vuole che mio

nonno addestrasse colombi da prima che io nascessi. Allora con la nonna ci eravamo messi a ridere, poi lei era tornata in casa e io avevo fatto il possibile per nascondere la delusione. Mio nonno, non adesso, nella casa vecchia, aveva cinque cani da caccia, i colombi viaggiatori, le galline e un tacchino, pure i conigli. Adesso sono rimasti solo i cani e i colombi. Comunque, togliendo un pesce rosso e un ragno che sono durati poco, una colonia di vermi che è stata smantellata causa problemi di habitat e un bellissimo cavallo che è andato al macello, mi sono "spariti" tra infanzia e adolescenza tre gatti: Silvestro, Tom e Mitch. E tutti a casa sapevamo che era stato lui, perché i gatti che girano in cortile coi cani che abbaiano e le galline (quelle i gatti se li mangiano volentieri) non ci possono stare insieme, non sono compatibili. E di notte in casa non si potevano tenere animali, perché a mio padre dava fastidio qualcosa di vivo che gira mentre sta dormendo.

Comunque torniamo a noi.

- Ah salve ero venuta a chiedere quanto costa un tatuaggio.

- Dipende. – Dice la voce della proprietaria.

- Nel senso, se uno volesse farsene uno non troppo grande sulla spalla quanto verrebbe a costare?

- Signora, i prezzi dei tatuaggi partono da una base di...

Ma io ho già smesso di ascoltare e rido dentro di me, penso alla prudenza che rovina la gente, io prudente lo sono stato mai. E penso che mi sono rovinato uguale. Smetto di ridere e torno al dolore.

- Come andiamo? Ci sei?

- Sì sì. Sto zitto così lavori meglio.

- Bravo, non parlare, anzi se riesci prova pure a non respirare. Fallo meno possibile.

Respiro raramente. E bestemmio.

- Scusa eh.

- No no, tranquillo. A noi le bestemmie piacciono.

E giù di bestemmie.

- Ce l'hai mica un goccio d'acqua?

- No, chiedi alla boss.

- Allora vado a chiedere.

- Occhio che morde.

Sceso dal lettino, giro l'angolo ed entro in un secondo stanzino. Lei è sostanzialmente una vampira: alta, smilza, capelli corti e biondi, rigorosamente tinti, tatuaggi senza neanche dirlo.

- Che vuoi? Chi sei? Che fai? Guarda questo video e dimmi che non fa morire dal ridere.

- Avresti un goccio d'acqua?

- Sì, prendi un bicchiere, segaiolo.

- D'accordo. - simpatica.

Mando giù un bicchiere, chiedo il secondo a rischio della mia stessa vita, il terzo non lo chiedo, torno in camera di tortura.

Quindi via i gatti, da un giorno all'altro. Ma io che i falchi se la prendessero coi colombi non lo sapevo proprio anche se avevo 25 anni. E tre giorni dopo mia nonna mi chiama al cellulare quattro, cinque volte di fila. Alla fine avevo risposto: - Giovanni! Un falco ha ucciso una delle colombe del nonno e lui gli ha sparato, l'ha centrato in pieno, vieni a vedere.

E poi ero andato a vederlo.

Ero entrato in casa con un magone al petto e mio nonno mi aveva detto con tutta la sua prepotenza - Hai visto che fine ha fatto il tuo falco! Eh?!

Hai visto?!

Che dire, il falco era bello. Bellissimo. Pure da morto. Gli artigli e il becco adunco, occhi da assassino, capaci di scorgere la preda a grandi distanze. Una creatura meravigliosa.

- Eccomi.

- Ti vuoi fumare una paglia?

- Eh ho smesso di fumare.

- Vuoi provare l'elettronica?

- Ma sì dai proviamo.

Mi mangerei una pianta grassa a darmela in mano. Ci sono momenti in cui il dolore si trasforma in una sensazione che ne vorresti ancora di più, lui mi racconta qualcosa sulla sigaretta elettronica, mentre succhio grosse boccate. Prima che la ragione mi porti a scappare da quel luogo a gambe levate mi ritrovo sdraiato, i fogli che svolazzano.

E il pensiero di lei mi colpisce peggio della macchinetta, martella nel cervello il suo nome alla velocità dell'ago che entra ed esce. Lei che sembra accorgersene, tant'è vero che mi scrive solo per farmi del male e per dieci minuti buoni il dolore al fianco neanche lo sento, sparisce completamente da qualche altra parte, sotterrato da un dolore ben peggiore, che mi fa sorridere, come se i dolori più acuti si trasformassero per qualche regola inspiegabile nella gioia più pura.

- E non state insieme però.

- No no, lei con me non ci vuol stare.

- Le donne sono la rovina di ogni uomo.

- Già...

- Ok, ho fatto le linee e riempito i neri. Ci diamo una sfumata, un po' di oro e siamo perfetti.

- Come?

- Ho quasi finito.

- Ah, grazie a Dio.

Lei mi aveva guardato come qualcosa di pericoloso, ma anche bello, di cui non avere paura, e io altrettanto. Forse per questa ragione ci eravamo presi molto bene sin dall'inizio. La regola non detta al di sotto del nostro stare insieme era più o meno così: lo so che tanti ti guardano con paura, come se fossi una minaccia alle loro colombe, e non escludo che tu lo sia, ma al di là di questo per me sarai sempre una

creatura meravigliosa. Per questo motivo, nonostante lei non volesse stare con me, per tutte le stupide e inutili ragioni che in alcuni momenti ero in grado di comprendere, smettere di amarla era per il mio cuore qualcosa di semplicemente impossibile. Cosa ci posso fare se sono fatto così? E i suoi sottili occhi nocciola potevano rubarti il cuore in un secondo; lo guardavano da chilometri di distanza e zac, un lampo di artigli e ce l'aveva lei. Un cuore che neanche tu ricordavi di avere adesso era a volare nel cielo più alto sopra le nuvole. L'ho sempre desiderato, un animale così. L'avrei sicuramente difeso da mio nonno. Anzi l'avrei difeso da tutti i nonni e da tutti i loro fucili, e saremmo andati insieme a sterminare tutti gli stramaledetti colombi del mondo. Perché ci vuole del talento a fare una cosa simile, talento e audacia, e tipi come io e lei, ero certo, ne avevamo a pacchi.

- Ok ti puoi alzare, guardati pure allo specchio.

Mi alzo frastornato, le fibre muscolari mi vibrano dalle costole ai denti. Io penso che alla fine il dolore lo reggo proprio bene. Cammino fino allo specchio e guardo il disegno, le penne sono squame nere che si allungano verso il fondo, sulle gambe, prima degli artigli, tratti ondulati alternati da puntini neri, gli artigli aperti come stretti alle costole. L'occhio è un cerchio perfetto di inchiostro nero che scruta e penetra ogni cosa. Horus: il falco pellegrino, simbolo del sole, divinità degli egizi capace di guarire gli esseri umani dalle loro malattie. E loro che la sapevano lunga su parecchie cose avevano capito che ci serve un falco che te lo strappi via, il cuore, e ti faccia volare più in alto di quanto tu abbia mai volato in vita tua. Avevo volato altissimo, lo giuro, forse troppo. Ma in fin dei conti va bene così, perché le malattie peggiori a mio parere sono quelle di un cuore che ha smesso di volare, che ha smesso di amare, e io la prudenza la reggo decisamente meno del dolore. Quindi mi rivesto e raggiungo l'anticamera all'ingresso.

- Grazie fra, questi sono i soldi.

- Grazie a te.

Apro la porta ed esco, vorrei sdraiarmi sul cortile di ghiaia e dimenticare tutto. Chissà che fine hanno fatto i miei gatti, mi domando mentre salgo in macchina, se sono ancora vivi e hanno trovato un nuovo padrone che si è preso cura di loro, chissà se mi verrà voglia di prendere un animale prima o poi, quando avrò un posto sicuro tutto per me.

Metto una canzone e la mente è così leggera che sulla strada verso casa piuttosto di cambiare marce e girare il volante mi sembra di volare, mi appoggio a una curva e poi a un incrocio, salto da un guardrail all'altro, seguo la linea tratteggiata e mi stacco dall'asfalto, supero i pali dell'elettricità e gli alberi, prendo quota e vedo così lontano da non avere più paura di niente, piano in picchiata, stretto e preciso come un proiettile, ed ecco il vuoto, i suoni per pochi attimi spariscono completamente, prima che sia troppo tardi mi apro e torno in alto con agili battiti d'ali, osservo le nuvole spostarsi nella direzione opposta, fino a quando raggiungo l'altezza del grasso e caldo cerchio arancione dritto in fronte a me, allora spalanco le braccia e

resto fermo, sostenuto da dolci spirali di vento, con il solletico tra le piume, e lontano, tra le colline al di là i tetti, noto un luccichio nocciola volare alto insieme a me.

*

Una canzone dei Rolling Stones usciva dalle casse sospese fissate all'esterno del bar.

Con il sole calante e i suoni del centro creava un'atmosfera melliflua sulla piazza come arredata alle estremità dai vari tavolini che richiamavano lo stile e la personalità dei locali a cui appartenevano.

Al centro di questa, quasi come fosse un dipinto, un ragazzo camicia e jeans se ne stava in piedi, impalato, con gli occhi chiusi. Il viso rivolto verso il sole appariva rilassato, solo una sfumatura di solennità spuntava dalla sua espressione. L'aspetto trasandato, i capelli corti spinti all'indietro.

Le braccia scendevano lunghe ai lati dei fianchi fino a infilarsi nelle tasche e da lontano si potevano notare le maniche della camicia chiuse ai polsi sventolare con movimenti decisi.

I suoi occhi si aprirono. L'espressione non era cambiata e con un gesto lento quasi meccanico estrasse le mani dalle tasche per sbottonarsi ed arrotolare le maniche ai gomiti. Una volta fatto alzò le braccia all'unisono fino a bloccarle all'altezza del petto.

Reggeva due bacchette invisibili tra le punta delle dita, i polsi rilassati, il respiro controllato.

Quando mosse una mano con velocità nessuno si accorse del primo battito. La piazza, tipica italiana, era grande il doppio di un campo da calcio. Un sottile strato di ardesia chiara ne ricopriva la superficie. Da una parte un folto gruppo di turisti seguiva le indicazioni della guida, cercando ebbeti d'imbroccare con lo sguardo la direzione giusta verso cui stava puntando.

Dall'altra, ragazzi appena usciti da una giornata troppo lunga tra i banchi di scuola si godevano un caffè e una sigaretta.

Donne di diverse età tenevano borse, passeggini o colorati bicchieri da aperitivo mentre bambini rincorrevano i piccioni e vecchi amici o colleghi chiacchieravano animatamente, vestiti dei loro lavori.

Gli ultimi raggi della giornata filtravano attraverso piccole nuvole che a tratti ne bloccavano la direzione, disegnavano macchie più scure sulla grande piazza grigia. Al centro, nei pressi di una piccola fontana a forma di statua, un gruppo di bambini si rincorrevano facendo a gara per chi sarebbe riuscito a spaventare per primo i volatili che, disturbati durante la loro ricerca di pane, tornavano a posarsi a pochi metri di distanza in pochi battiti d'ali.

Uno dei bambini si staccò dagli altri che continuarono ridenti la loro corsa. Fermo, guardava con innocente stupore i suoi piedi.

Lì dove fino a pochi istanti prima c'era un bel ciottolo di roccia levigata, sputavano con affabile tranquillità lunghi fili d'erba verde smeraldo a circondare le sue piccole scarpe.

Le mani iniziarono a muoversi. Colpivano tom-tom, piatti e rullante. Tutti invisibili di fronte agli occhi del misterioso musicista. Il ritmo sostenuto iniziò a entrare in sincrono con una canzone rock anni sessanta proveniente dalle piccole casse rettangolari di un bar all'angolo. I clienti, così come chi stava lavorando, colti dall'improvvisa coincidenza, si voltarono incuriositi verso gli altri locali pensando si trattasse di un flash mob dovuto a qualche ricorrenza o evento.

Infatti si iniziò a sentire la stessa canzone ovunque, riprodotta senza un filo di ritardo né di anticipo come se provenisse dall'aria stessa: esattamente al ritmo a cui un ragazzo al centro della piazza batteva a pugni chiusi il vuoto, con gesti fluidi e precisi. La guida si bloccò con gli occhi stretti per vedere lontano, in una mano la bandiera sventolava e l'altra era sospesa a ricordo di quello che stava indicando. I turisti seguirono il suo sguardo, subito confusi.

Nei primi secondi deboli mormorii e improvvisi versi di spavento ed eccitazione attraversarono l'aria, come una corrente o un'onda, quando un cameriere si accorse che ad ogni battito di quella batteria, vera nella canzone e nelle mani del ragazzo, l'ardesia di cui era ricoperto il grande spiazzo stava progressivamente scomparendo. Per ogni colpo decine di fili colorati facevano la loro apparizione, per niente in colpa di essersi trovati improvvisamente lì. I bambini correvano cercando ora di inseguire quella magia di cui tutti si stavano finalmente rendendo conto.

Il ragazzo proseguiva, completamente assorto nel furore della canzone e ovunque era possibile sentire l'energia di quella musica che attraversava il vento e il sole per poi esplodere dalla terra, rendendo prato ciò che pochi istanti prima era strada. Lo sguardo dritto davanti a se e un sorriso carico di fatica, ad ogni assolo della batteria lui incalzava andando a ricoprire con i suoi colpi ciechi ma articolati zone sempre più lontane. Ormai tutti si erano alzati per avvicinarsi alla figura danzante, formando un largo cerchio disunito attorno a lui.

Molti già da subito avevano estratto i propri smartphone per catturare e condividere quel momento surreale. Trovata pubblicitaria, effetti speciali o miracolo che fosse. Lo stupore dei presenti si tramutava in sconcerto quando realizzavano attoniti che niente di quanto stesse accadendo veniva registrato, ma che al posto dei fiori ed erba che ricoprivano ormai metà della piazza e continuavano incessanti il loro moltiplicarsi, nello schermo niente di tutto questo stava accadendo.

Negli schermi, dal pavimento agli edifici ogni cosa era rimasta identica e ogni persona ancora seduta al proprio posto.

Ma non era paura quella che si sperimentava, si abbassavano i cellulari che tornavano nelle tasche o nelle borse. Chi cantava, chi continuava a guardarsi in torno per cavare un briciolo di senso e chi invece ballava senza neanche porsi il problema.

I più ne approfittavano per sedersi e sdraiarsi sul prato, i piedi nudi.

Il sole caldo e quella canzone che sembrava non volesse finire mai.

4.

POSLE

Dove sei adesso? Mi chiede la voce.

Sono nel letto del dormitorio, ho il respiro regolare e tutto intorno il silenzio inerme della notte. Salto giù e attraverso con disinvoltura il labirinto di letti di cui è affollata la stanza. Una mano si appoggia sulla mia spalla. - Dove stai andando? - Chiede la maestra. Non l'ho sentita arrivare.

- In bagno - Rispondo.

Mi guarda qualche istante poi dice - D'accordo, dopo torna a letto. Sì, rispondo, e mi dirigo verso il bagno evitando di calpestare le righe tra una piastrella e l'altra. Dalla finestra guardo la strada di sotto e gli edifici, chiedendomi se gli altri bambini sono riusciti a scappare.

Quali bambini? Raccontami.

C'è una luce morbida e rassicurante che proietta le ombre dei letti a castello e disegna geometrie distorte. Mi guardo attorno e guardo le coperte ma mi accorgo che sono vuote. Tiro su la testa dalla branda, ruoto il busto e mentre scendo, i piedi scalzi sulle mattonelle, cerco di capire cosa sia successo. Arrivo all'interruttore della luce, tiro su la levetta ma la stanza rimane al buio. Strano, penso.

Un rumore improvviso spezza il silenzio, cammino verso la lavanderia e trovo un bambino rannicchiato sotto i carrelli del bucato.

Lo guardo per un attimo poi allungo la mano e lo tiro fuori.

- Dove sono tutti? - Chiedo.

- Shh.. Ci stiamo nascondendo - Risponde lui spaventato.

- Nascondendo?

- Sì, vuole portarci via.

- Coraggio, seguimi.

Controlliamo le stanze del piano superiore, poi il seminterrato dove la puzza si sente di più. Scendiamo le scale e appena poggio il piede dopo l'ultimo gradino mi paralizzato: avverto una presenza terrificante, malvagia e furiosa aggirarsi nell'orfanotrofio. Giriamo l'angolo e seduta per terra c'è una bambina che piange.

- Non avere paura - le dico sorridendo - è solo un sogno. Ho un piano per farci scappare.

Lei si alza e si asciuga le lacrime sulla spalla. Siamo in tre adesso e torniamo al piano superiore a passi svelti ma silenziosi. Dobbiamo sbrigarci. Entriamo nella mensa e chiudo la porta. Nella penombra due corpi sono riversi al suolo, distolgo lo sguardo e ci nascondiamo sotto il tavolo.

Le espressioni dei bambini sono contratte dalla paura: lo sguardo assente e le pupille dilatate, le bocche semiaperte in un lamento costante. Sappiamo che sta arrivando.

- Prendiamoci per mano - ordino sottovoce raccogliendoli con lo sguardo - dobbiamo essere collegati altrimenti non funzionerà - afferro le loro mani congelate.

- Va bene, al mio via dovete trattenere il respiro e aprire e chiudere gli occhi più forte che potete. È facile. - Un gorgoglio si avvicina dal corridoio.

- Fatelo tutte le volte che serve senza fermarvi per nessuna ragione. Ok? Ci sveglieremo nelle nostre stanze e sarà tutto finito.

Sembra non abbiano la minima idea di cosa stia dicendo ma fanno sì con la testa.

È la nostra unica possibilità.

La porta si apre lentamente. Una deforme massa senza volto si insinua nella stanza.

- Adesso! - Urlo e inizio a chiudere e a riaprire gli occhi: le palpebre sbattono e tra uno spazio nero e l'altro vedo loro fare lo stesso, vedo il mostro venire verso di me. Verso di noi. Aumento la velocità e stringo le mani più forte. Le sedie spariscono, buio, i corpi a terra spariscono, buio, il divano sparisce, il tavolo sparisce e nell'ultimo istante mi volto verso la bambina e ci guardiamo. Buio.

Questa volta non ti sveglierai.

Apro gli occhi e la creatura infernale si erge ancora feroce al centro della stanza ed è come se lo spazio attorno fosse corrotto della sua presenza, una coltre venefica dipinge ogni cosa con il colore della paura. I bambini sono ancora con me quando all'improvviso le mani che stringo si fanno adulte, calde, e nei miei pensieri si riversano le limpide emozioni di un amore incondizionato. Mi alzo in piedi, in una mano mio padre e nell'altra mia madre mi guardano. Chiudo gli occhi. Una voce familiare bisbiglia nei recessi del mio inconscio.

Ti ricordi? Li abbiamo sempre controllati i sogni. Fidati di me.

Mi lascio andare a quella voce, mi abbandono alla sua innocenza. In qualche modo so che è l'unica vera forza a cui io possa aggrapparmi. La materia smette di vibrare e sembra che qualcuno abbia aperto una finestra... Il gorgoglio della creatura è sparito. Apro gli occhi e un bambino mi sorride dal basso. Con un gesto lento mi inginocchio, allargo le braccia e lo stringo a me. Lui mi sussurra qualcosa all'orecchio e i miei pensieri svaniscono, mi abbandonano per sempre come se non ne avessi mai avuto bisogno.

Vedo la mensa trasformarsi davanti ai miei occhi, le pareti si ricoprono della carta da parati a linee orizzontali, c'è il divano color panna, il camino acceso e il televisore, c'è la tavola apparecchiata e la lampada accesa.

Mio padre è entrato in casa e sta salendo le scale e mia madre è in cucina. Lui appoggia il cappotto e il cappello e si avvicina a me per abbracciarmi. Io sono seduto al tavolo a giocare con un aeroplano, le mani di un neonato. Alzo la testa e vedo un'ombra passare fuori dalla porta, mi spavento ma poi mi convinco sia stata solo un'allucinazione. La mamma esce dalla cucina con una pentola nelle mani e mi guarda. In quel momento un uomo senza volto, vestito di morte, entra nella stanza e si avvicina a mio padre alle spalle. Un blocco alla gola non mi permette di urlare quando gli conficca una mano appuntita nel fianco. Un grido di dolore esce dalla sua bocca e si accascia al suolo. Mia madre dallo spavento lascia cadere la pentola a terra che esplode in un rumore fortissimo. Il mostro si volta e si avventa su di lei che cade sdraiata vicino al corpo del papà.

Io sto piangendo, provo a scendere dalla sedia ma scivolo e sbatto la testa contro lo spigolo del tavolo. Cado a terra, la vista si appanna e negli ultimi secondi prima di perdere conoscenza, la figura cerca nei loro vestiti e tocca i loro corpi inermi.

È solo un sogno.

Una voce lontana mi chiama alla realtà; sento il sangue scorrere veloce nelle vene fino a irrorare e raggiungere ogni parte del corpo, sento i muscoli tendersi al massimo e rilassarsi e sento i nervi accordarsi, sento un flusso di molecole risalire le narici, contemporaneamente discendere verso i polmoni che si gonfiano e alzano il petto, sento la pelle solidificarsi là

dove un netto confine mi separa dal mondo, sento il rombo invisibile della barriera del suono inondare le cavità della nuca e i fotorecettori uno ad uno si allineano, vedo allora colori confusi ballare e scambiarsi di posto fino a trovare un ordine che il mio cervello ritenga logico. La figura di un uomo seduto su una poltrona mi osserva incuriosita. Dietro di lui la grande scrivania è ricoperta di oggetti esotici e la luce soffusa di un abat-jour illumina parzialmente il suo profilo e i contorni dell'arredo. Nella sua mano un pendolo d'argento scende lungo il velluto dei pantaloni.

Quella mattina si svegliò coi raggi del sole primaverili che gli accarezzavano acutamente il viso. Il bel tempo lo irritava. Odiava l'estate e il caldo, preferiva le uggiose giornate invernali, con la loro aria immobile e calma, i loro cieli di un grigio uniforme, e il freddo che penetrava attraverso la giacca fino a consumarti le ossa. La sveglia giunse puntuale, squillante e ripetitiva. Ripetitiva, come la sua vita. Con un immenso desiderio di fare il contrario si alzò dal letto, molto lentamente. Come se quell'operazione gli costasse una fatica profonda e soffocante. Sentiva i muscoli contrarsi, ancora sopiti dal caldo del letto e dalle ore passate senza muoverli. Quasi indistintamente alzò gli occhi verso quella che si poteva chiamare una camera e il suo sguardo analizzò con aria marziale tutte le superfici dello spazio a lui circostante. La camera, verniciata con un colore sul marroncino tendente al rosso, era composta in sommi capi da un armadio a due ante antico d'ebano, da un tavolo su cui gravavano almeno una trentina di libri perennemente aperti e un migliaio di fogli e lettere impilati e dal letto su cui era ancora seduto mentre cercava di prendere le forze per alzarsi. L'immagine che si eresse in piedi aveva tutte le somiglianze di un anziano signore sulla cinquantina che dimostra almeno cento anni di più. I capelli, corti e a spazzola, erano di un bianco marmoreo, le mani ed il collo rugosi. Tuttavia la sua pelle aveva un aspetto fresco, il suo modo di muoversi era elegante e imponente, le sue gambe erano solide e tornite, e i suoi occhi erano come sempre pozzi di oscurità o bagliori di fiamma, vivi e inquieti. Iniziò come tutte le mattine a fare lavori di ordinaria amministrazione che sapeva di dover sbrigare prima di potersi dedicare a quello che più amava fare. Infatti la sua prima regola era: prima il dovere poi il piacere. Il problema è che aveva talmente tanto 'dovere' da fare che non gli restava tempo per il piacere. E di questo era seriamente dispiaciuto ma d'altronde, pensava sempre, non ci si può fare niente. Aveva iniziato questa cosa e doveva portarla a termine, nonostante la fatica, nonostante la non più giovane età. Molto spesso l'aveva raggiunto il pensiero del pensionamento, ma ogni volta gli veniva per istinto lo stesso sorriso sarcastico e cambiava pensiero, conscio che sarebbe stata un'idea troppo assurda e incosciente. Non ci riuscirebbero senza di me, non adesso. Si mise quindi seduto sulla sedia posta poco distante dal tavolo e prendendo in mano il primo foglio si preparò a dover sopportare un'altra volta quella tortura. A causa del suo lavoro non era una persona che usciva spesso anzi restava sempre nella sua camera, la sua vita era scandita da un monotono alternarsi tra leggere un numero infinito di pagine scritte e lettere e, per l'esiguo tempo che rimaneva, dedicarsi a quello a cui teneva veramente. La giornata proseguì banale come tutte le altre prima di quella, e come sempre fu snervante. Dopo un po' le parole prendevano a ballare davanti agli occhi, facendogli girare la testa. Date e dati, calligrafie diverse, ora minute e ordinate, ora quasi illeggibili, e poi disegni, appunti, schemi. La luce che filtrava dall'unica finestra che dava sulla stanza cambiò colore segnando il lento scorrere delle ore e gli occhi ormai bruciavano terribilmente accompagnati dal dolore alla mano destra quando senti finalmente la fila di fogli e scartoffie diminuire fino a sparire completamente. Non sapeva bene che orario segnasse l'orologio. Era coperto anch'esso dal buio della notte e confondeva le lancette una con l'altra.

Finalmente.

Si alzò dalla sedia con la stessa fatica con cui la mattina si era alzato dal letto. Le ginocchia che urlavano dopo essere state piegate su loro stesse per ore e ore. Con un sorriso conosciuto ed atteso si avvicinò ad un oggetto che si trovava al centro della camera, un oggetto strano che poteva somigliare a una grande palla concentrica che girava lentamente su sé stessa. Rifletteva un misterioso bagliore di luce. Era frammentata da parti azzurre e

marroni che segnavano netti confini tra loro. La sfera brulicava di esserini ognuno con un nome e con una storia. Gli piaceva chiamarli uomini. Si piego sull'oggetto. E con un sorriso ora felice e sincero pronuncio le uniche parole:

anche se per poco, adesso mi dedico a voi.

Lei si svegliò e per ancora qualche secondo il ricordo di quello che era successo tardò ad arrivare. Il letto era vuoto e un sottile spiraglio gelido filtrato dalla finestra la costrinse a voltarsi. Sul comodino, dall'altra parte del letto, stava un biglietto. Decise che per il momento avrebbe fatto finta di niente. Andò quindi in bagno per farsi una doccia. Senza farsi prendere dal panico appoggiò il pigiama nella cesta dei panni sporchi, alzò il rubinetto e con un paio di dita misurò la temperatura dell'acqua. Appena divenne tiepida immerse un braccio dalla mano giù fino alla spalla e poi la testa. L'acqua le gonfiò i capelli in una piacevole sensazione capillare di estasi poi scese lungo le curve del suo corpo fino ai piedi. Era bella, certo che era ancora bella. Mentre si vestiva guardò fuori dalla finestra la neve che aveva ricoperto di un sottile manto il cortile e gli alberi del viale. Il vicino stava tracciando un sentiero per raggiungere la strada. Dal cielo colore del piombo calava una pioggia bianca, lenta e costante. Allungò la mano al comodino quasi senza guardare. Non appena finì di leggere il biglietto che cadde roteando fino ad appoggiarsi sul parquet lucido. Se n'era andato, l'aveva abbandonata. Il primo pensiero andò a Nathaniel che si sarebbe svegliato in una manciata di minuti per andare a scuola. Lui che quella mattina avrebbe sicuramente chiesto dov'era papà. Lei avrebbe risposto che era andato a fare la spesa o si sarebbe inventata qualcosa che non lo facesse spaventare, una cosa qualsiasi. Poi lo avrebbe portato a scuola e sarebbe rimasta seduta in macchina a battere i pugni sul volante e ad urlare fino a quando un passante non si sarebbe fermato per chiederle se andava tutto ok e avrebbe risposto di sì, non si preoccupi, va tutto bene, mentendo perché sapeva di non avere la più pallida idea di quello che avrebbe davvero fatto. Magari non è vero che è andato via per sempre, forse aveva solo bisogno di tempo, si assicurò.

Un conato di vomito le salì alla gola, lo cacciò indietro quindi tossì una volta e mezza mentre il pavimento lucido della camera prese a dondolare. Rimase appoggiata dieci secondi contro l'angolo della stanza. Niente panico, calma, calma. Stai ferma, non ti agitare. Tranquilla. Adesso passa, non ti preoccupare. Si accorse che non sapeva più mettere in fila i pensieri, scoprì che in questi casi la routine svolge un di soccorso d'emergenza estremamente efficace. Si infilò le scarpe coi tacchi e scese in cucina per preparare la colazione al figlio. La cucina era la stessa da quando si erano sposati, era stato un regalo per il matrimonio da parte della madre di lui. Il lavandino, basso e largo, un tagliere che aveva comprato di recente, di legno spesso, il set di coltelli anche quello doveva essere un regalo, per il compleanno forse. Aprì la dispensa e appoggiò la confezione di cereali sul tavolo. Aprì il frigo, il latte non c'era. Aprì la dispensa, ed ecco l'ultima confezione che nessuno aveva messo a raffreddarsi. Lo appoggiò sul tavolo così come la tazza e un cucchiaino. Nathaniel! – chiamò il figlio. Sì? Scendi? Arrivo. Se c'era una cosa, l'unica all'universo, che la faceva sentire bene, questa era suo figlio. Nathaniel scese qualche minuto più tardi dalle scale stropicciandosi gli occhi. Buon giorno tesoro disse lei. 'Giornissimo mamma - Rispose lui sorridendo. Si sedette e prese la scatola di cereali e li versò nella tazza, poi il latte. Solo allora la donna che fino a quel momento aveva sorriso e accarezzato la testa bionda del bambino, la donna che per una ironica coincidenza si era dimenticata il contenuto del biglietto scivolando da un gesto automatico all'altro si accorse che non riusciva a parlare. Doveva dire a qualcuno che suo marito era appena andato via, che era sola. Ma non poteva dirlo, non al bambino. Tremò, realizzando che da un momento all'altro gli avrebbe chiesto dov'era. Dopotutto era lui, il marito, ad accompagnarlo a scuola tutte le mattine. Cosa gli avrebbe detto? Si limitò a guardare quel misterioso spazio vuoto che si trova tra gli occhi e il silenzio della ragione, in grado di deformare il viso in una maschera da teatro giapponese. Il figlio in realtà non disse nulla, neanche se ne rese conto tanto era concentrato sulla

colazione. Finì la tazza di cereali un cucchiaino alla volta poi scese dalla sedia e con un ruggito inforcò la giacca e lo zaino del suo cartone animato preferito. Lei uscì dall'ipnosi e non riuscì a fare a meno di sorridere amaramente. Per paura non disse nulla, prese la giacca e aprì la porta per uscire. Per un lungo attimo la luce le impedì di capire cosa stesse succedendo. Un bianco accecante, una luce assurda. Poi le vide: una coppia di orme attraversavano il cortile.

Il bambino era già uscito quando si voltò a chiamare la madre -dai che facciamo tardi mamma - Disse. Certo, arrivo. La sua voce uscì schiacciata come la neve che si appiattiva sotto le scarpe. Salirono in auto. Ancora sembrava non si fosse accorto di niente e pregò, nonostante non fosse credente, che non lo facesse mai. Si abbandonò alla semplice idea che non chiedesse mai dove fosse sparito suo padre per il resto della sua vita. La maestra ha detto che oggi iniziamo un progetto sui vulcani, tu hai mai visto un vulcano? - No tesoro, non ne ho mai visti. - Ha detto che ci sono centinaia di vulcani attivi al mondo e che le popolazioni che abitano vicino ai vulcani sono convinti che ci siano un sacco di spiriti che vivono dentro e se loro li fanno arrabbiare il vulcano esplode e li brucia tutti. - L'auto entrò in strada, il volante gelido saldo tra le mani. Non c'era traffico quella mattina ma sarebbe dovuta andare piano, non era sicura che le gomme da neve fossero montate. Dopo dieci minuti, arrivarono davanti a scuola. - Nat fai il bravo mi raccomando. Ci vediamo dopo - Il bambino guardava il cruscotto e rispose - okei. Scese dalla macchina, la giacca rimase impigliata, la madre allungò la mano e tolse il cordone che si era arrotolato sulla bocchetta della cintura. Il bambino rise, fece ondeggiare la mano in segno di saluto, si sistemò lo zainetto sulle spalle e sparì dietro questo, in direzione dell'ingresso dove altri bambini si rincorrevano per le scale e un gruppo di maestre chiacchieravano tra di loro. Una di loro fermò suo figlio e fece un'espressione attonita, guardò verso l'auto con la bocca aperta poi di nuovo il bambino, sgranava gli occhi. Perché? Poi le altre maestre si voltarono a guardarla, sorrisero al figlio che corse i gradini verso l'aula. La gola si chiuse ancora e si prese le mani congelate al ventre. Doveva essere un sogno, pensava, non poteva avergli detto che il padre se n'era andato no? Non ne avevano parlato. O l'aveva intuito? Spense l'auto, la marmitta smise di fumare e tremare. Uscì e si chiuse il cappotto con una mano per avvicinarsi alla porta della scuola. La maestra di italiano con cui era andata più volte a parlare le sorrise mentre le andava incontro. - Buon giorno, come stai cara? - chiese la donna mentre scrutava dietro gli occhiali e tirava indietro le meningi e allargava la bocca in un sorriso di convenienza. - Bene, buon giorno. Va tutto bene con mio figlio? - Certo, perché lo chiede? - Niente, ho visto che le diceva qualcosa. - Ah sì sì - annuì con un risolino - quando gli ho chiesto come stava suo figlio mi ha detto che era preoccupato per lei. - Per me? Sì, perché non ha mai visto un vulcano. Oggi iniziamo geologia, sui libri. Anche se c'è caso sarete costretti a portarlo al vulcano più vicino, sembra parecchio preso dall'argomento. - Non... non saprei... lo... - Dev'essere un tipo instancabile suo figlio. - Sì è pieno di energie, ora devo proprio scappare mi scusi. Buona giornata - Altrettanto!

Rimase sola ed esausta, con il cuore che batteva e l'aria gelida, tossì e aumentò il passo verso l'auto, aprì la portiera e si gettò dentro, quindi strinse il volante e si spinse contro il sedile. Era colpa sua, della sua distanza nell'ultimo periodo e del fatto che non riusciva ad amarlo pienamente e che forse non c'era mai riuscita. Ma allora le parole che si erano detti? Tutte quelle bellissime parole erano state pronunciate da una persona che avrebbe tanto desiderato diventare e che si era convinta di essere.

Io poi sono entrato in classe. Ho appoggiato lo zaino accanto al banco e la giacca ai ganci rossi in fondo all'aula. Abbiamo fatto quattro ore di lezione. Una di italiano, una di scienze, una di matematica e poi a ricreazione sono stato con Tobias, il mio compagno preferito. Mi ha chiesto se gli davo un pezzo della merenda e gli ho detto che poteva prenderla tutta. A volte a casa sua si dimenticavano di preparare la merenda, succede. Dopo ricreazione sono tornato in classe e la maestra di arte ci ha fatto disegnare. Io ho disegnato un vulcano. Era da molto tempo che non scoprivo una cosa tanto interessante come i vulcani che gettano la roccia per aria e fanno uscire un liquido rosso caldissimo che si chiama lava e che distrugge tutto quello che tocca. Nessuno può sapere quando un vulcano vuole arrabbiarsi ed esplodere, è una cosa che capita per questo se il vulcano è attivo è meglio starci lontano. Finita scuola sono uscito e c'era la mamma ad aspettarmi nella macchina. Quando sono salito mi ha chiesto com'è andata, chiede sempre com'è andata a scuola. Volevo arrivare a casa e guardare dragon ball. Anche goku quando si arrabbia sembra un vulcano. Però lui è centomila volte più forte. La maestra ha detto che molti vulcani hanno la neve e il ghiaccio sopra. Ho chiesto se potevo buttarmi nella neve del giardino e mi ha risposto di sì ma di lasciare i vestiti fuori dalla porta prima di rientrare. Ho riso da matti, non si può restare senza vestiti c'è super freddo! Lei ho chiesto a che ora tornava il papà e mi ha detto che tornava tardi. Ho chiesto se potevo invitare Tobias a casa nostra e mi ha risposto così - No Nat, oggi no per favore. Domani. - Passò il pomeriggio al telefono. Chiamò la madre di lui, la sorella minore e Carl, il collega di lavoro. Nessuno aveva idea di dove fosse andato e anche se lo avessero saputo probabilmente non glielo avrebbero detto. Quando giunse sera si dimenticò di preparare la cena.

Il mondo sembrava muto e i suoi pensieri si scontravano tra di loro. Graffiandosi, ammaccandosi. Diede un'occhiata alla catena di montagne appena visibile. Ora che era così vicino gli sembravano le vertebre di un gigante sdraiato. Si chiuse la porta alle spalle. La camera del motel era bassa e larga. C'era un letto singolo, il frigo bar ormai vuoto e il televisore acceso dalla notte prima. Si annusò le ascelle. Si tolse le scarpe e si fermò davanti allo specchio della parete. Non era successo niente. Il suo viso era lo stesso, il naso tondo, lo sguardo duro, le occhiaie erano rughe vere e proprie, le orecchie grasse e le labbra sottili, la barba scura sopra il mento a punta: nulla era cambiato. Questa era la cosa che lo faceva incazzare di più, la vita era semplicemente rimasta uguale a prima. Il suo corpo era invecchiato, certo che diavolo ci poteva fare. Ma ora era solo, e tutto era rimasto lo stesso.

Il pugno destro prese vita e si abbatté contro la porta incassandola di qualche centimetro, l'altra mano lanciò in aria il tavolo che finì di traverso sul letto e ancora fece roteare la sedia per aria che si schiantò contro lo specchio provocando una crepa lunga tutta la sua grandezza. Si guardò attorno furioso. Provò ad alzare il letto con tutta la sua forza e ce la fece, dopo qualche attimo la schiena cedette, era troppo pesante. Il letto si schiantò al suolo con un boato. Si mise a fare delle flessioni, una due tre ma erano anni che non si allenava più e alla settima le braccia persero sensibilità e il corpo cadde di peso, la faccia rivolta da una parte. Sfiancato, respirava a grandi boccate. Iniziò a graffiare la moquette del pavimento e quando finì di urlare le tempie gli pulsavano. Gli occhi spalancati. Il respiro gettava nuvole di polvere all'aria.

Bussarono alla porta. Non poteva essere la polizia, era passato poco tempo, se era qualcuno lo avrebbe semplicemente mandato a fanculo. Si alzò senza fretta, raggiunse la porta. Aprì e c'era lei, stupenda. Capelli biondi e occhi scuri come l'abisso, brillavano. Lei

fece un passo avanti e gli diede un bacio affondando entrambi le mani dietro nuca, in mezzo ai capelli. Anche lui la avvolse con le braccia incrociandole dietro la sua schiena e tirando il corpo al suo. Lei rise tra i denti di lui. Il sapore della sua bocca era convinto fosse una roba di cui non si sarebbe potuto stancare mai. Pensò a quanto era fortunato. – Ma che hai fatto? Chiese lei continuando a ridere mentre entrata nella camera passava lo sguardo sul disastro che pareva provocato da un animale impazzito. - Perché, noti qualcosa di diverso? - disse lui in tono vago. - Tu sei pazzo, lo sai vero? - Se io sono pazzo tu cosa sei a stare con me? – Rispose senza guardarla, intanto riportò la sedia al suo ordine naturale. Poteva sentire l'espressione di rimprovero, le mani sui fianchi e la bocca storta. - Quando ho finito il bagno voglio vedere tutto a posto, intesi? – Maccome, e io che pensavo di farti compagnia. - Una lavata non ti farebbe certo male. – Lui sbuffò. Lei attraversò la stanza ed entrò in bagno, la vasca iniziò a riempirsi. Un fumo denso usciva dalla porta. Lui curiosò nella busta di plastica e tirò fuori una bottiglia di whiskey. C'erano anche due confezioni di merendine al cioccolato e cinque lattine di birra. - Per qualche ora basteranno – si assicurò a bassa voce.

.7

LA PIAZZA

La piazza, trovata girovagando tra le vie della città alle prime ore del mattino, non si poteva certo dire non essere viva. Un tifoso di nessuna squadra cantava ubriaco e pazzo

percorrendola per intero. Piccoli gruppi erano fermi a guardarsi attorno forse facendo conoscenza con quel luogo per la prima volta. Molti erano i passanti, giovani ragazzi che non erano andati a scuola, coppie di anziani in pensione alla ricerca di qualcosa da fare che gli ricordasse i tempi in cui non dovevano cercarle le cose perché volessero farle. Una troupe televisiva montava la camera e il giornalista con il microfono in mano girava attorno vibrando su se stesso. Non ci si poteva non guardare attorno, il palazzo madama e l'edificio del teatro regio si guardavano dalle parti opposte della piazza, uno marrone e l'altro bianco. Amanti condannati a desiderarsi da centinaia di anni e per altrettanti. Per questo nel passare in mezzo si aveva la sensazione di essere capitati in mezzo a qualcosa. E ci si guardava attorno per capire effettivamente cosa fosse. Ma non si capiva, nessuno capiva. Forse solamente i camerieri dei bar si erano resi conto di questa relazione quando restando giornate intere di lavoro avevano potuto sentire la magia prendere vita e scemare. Un tipo di sentimento che non si curava di nessuno, era immortale, a contrario delle forme di vita che vi passavano accanto. Il sole accarezzava le cupole dei campanili e li superava, riuscendo ogni mattina ad illuminare l'edificio bianco solamente alle undici e trentasei. Un mormorio sommesso da bar proibizionista, le grida improvvise dei bambini che seguiti dalle maestre correvano come un bruco colorato sopra i ciottoli di ardesia scura. Verso mezzogiorno l'atmosfera era invasa dai profumi dei ristoranti vicini che iniziavano il turno giornaliero. Un uomo in tuta grigia cambiava le bombole di gas per i funghi riscaldanti accanto i tavolini esterni del bar dove stava seduto il ragazzo di cui questa storia vuole raccontare. Le cambiava a due a due, si fermò a chiacchierare con due signore in abiti eleganti e sfarzosi, sedute ai tavolini anch'esse, in occhiali da sole allampanati, entrambe con un cane ciascuna che chiamavano coi nomi più bizzarri. Buongiorno – dissero al signore. Buon giorno a voi signorine - Rispose. Contemporaneamente c'era un tipo, con occhiali Ray-Ban e mani dietro la schiena, una cuffia giusto appoggiata alla nuca. Era facile, si disse il ragazzo, osservare gli altri. Quando ci permettiamo il lusso e abbiamo il tempo di perdere tempo. Guardare le persone è sempre stata la mia attività preferita. Non esiste al mondo hobby migliore, ve lo assicuro. Le donne erano solamente mezze sobrie. Il signore si sarebbe potuto sedere con loro, i bambini avrebbero potuto occupare gli edifici e i camerieri danzare a coppie sul ritmo di una melodia invisibile.

Ma ovviamente non era successo. Le cose più interessanti raramente accadono, nella vita di tutti i giorni quello che succede è che più una persona ci è sconosciuta più va a ricettare gli aspetti di noi stessi che facciamo più fatica a digerire. Mettono in rilievo il grado zero dell'essere umano, le battute inutili, i gesti inconsueti, le osservazioni denigranti e la spocchiosità o arroganza. Tutto ciò che rende l'essere umano quello che è.

Aveva bevuto un spritz. Pensò che si trattasse dello spritz più buono che avesse bevuto in tutta la sua vita. Nella piazza illuminata che rifletteva la luce pazzesca del sole delle alpi. Tutta luce e niente calore.

Cappotti sfilavano, allacciati o aperti, gomiti piegati per parlare al cellulare, vassoi di argento si spostavano per portare doni agli ammalati, seduti ai tavolini con stravaganti vestiti. Ci si può abbronzare con questo sole – pensai.

Si sedette quindi un'altra coppia, lei era di una sensualità ai limiti dell'elegante e lui era probabilmente romano, quindi divertente, oculato, di una velata irriverenza. Un leggero accento, appena marcato, per definire non tanto una provenienza geografica quanto sociale. Avevano tante cose. Ma non erano mai abbastanza. Altri due all'altro lato del gruppo di sedie e tavolini, guardavano con espressioni corruciate una larga mappa della città. Presumibilmente si erano trovati a girare per l'Italia in un momento indeciso della loro vita e per contingenze sinestetiche avevano raggiunto la piazza di cui sopra. La cameriera era in piedi alle mie spalle e la sentivo sorridere.

.8

NAT

La luna nera si compattava alla notte scura senza stelle.

Quando il sole saliva gli alberi bruciavano, la pietra diveniva magma e si scioglievano le ossa. Al giungere della luna le superfici si affilavano lasciando ore di freddo letale, Circondato dal nulla dell'oscurità.

Gli animali erano scomparsi da tempo immemore, degli edifici era rimasto poco più di un cumulo di luccicanti rovine. Se c'era un Dio, era morto. I demoni si spingevano verso l'angolo più lontano del loro mondo, terrorizzati.

Mai un solo alito di vento, tutto era immobile e innaturale come una vecchia foto.

Il cielo avevo perso sostanza, un marasma apocalittico aveva sostituito le nubi e l'azzurro, colori mai visti sfumavano i fulmini perenni che abitavano la muta massa scomposta.

La vita non era solo stata distrutta, era morta e rinata sotto infernali spoglie.

La morte stessa aveva preso vita.

Non era più possibile chiamare uomini quei barcollanti ammassi di carni e ossa, deformati camminavano vagando senza meta altalenando i passi. Gli occhi erano vuoti e scavati i volti di quegli esseri orripilanti. I fortunati potevano vantare qualche brandello di tessuto ancora indosso, i loro lamenti formavano una continua melodia di morte come sottofondo a quel luogo sconosciuto.

A volte le urla mi riempivano la testa, arrivavano dappertutto, o forse solo da me.

Presto sarei impazzito. Presto sarei diventato uno di loro. Mi alzai con fatica, avevo voglia di camminare. Non mi feci impressionare dai cadaveri in decomposizione dei miei parenti e amici, avevano scelto di morire. Non li biasimavo affatto.

Non sapevo nulla di questo posto, mi ci ero trovato dopo essermi addormentato una notte.

Catapultato nel teatro dell'orrore il cui spettacolo sembrava non volesse finire mai.

Un fantasma con le sembianze di mia sorella era ancora in giardino, la vedevo dalla finestra di quella che doveva essere una cucina.

Urlava seduta sulle sue gambe spezzate, piangeva. Erano molti anni che se ne restava lì, ma non c'era più niente di umano in quelle grida, era solo un'altra malvagità mandata per distruggermi.

L'odore era forse la cosa peggiore, i primi mesi non facevo altro che vomitare. Non era sgradevole, non sapevo neanche cosa fosse. Era l'odore di quel luogo, un odore che l'olfatto umano non poteva percepire. Forse, mi chiedo, non è neanche un odore. Forse quella che respiro non è neanche aria.

Sì, stavo impazzendo.

Che ore erano? Non lo so. Il tempo era un concetto astratto: in alcuni istanti rallentava ogni cosa, le voci si facevano di timbri innaturali, i movimenti lenti quasi immobili. Poi improvvisamente iniziava a correre selvaggio portando frenesia, ansia e follia. Alcune volte era tutto insieme, ma mai il tempo scorreva normalmente.

Avevo smesso da tanto di chiedermi il perché delle cose, continuavo a morire senza mai sentire il bisogno di mangiare o di bere.

Forse non ce l'avevo neanche un volto e una bocca, non mi ero mai visto...

Oggi mi sono dato un nome.

Sotto ai lamenti sentivo bisbigliare voci nella mia testa. Prima sconosciute, rivolte a persone che non ero io, poi di familiari che mi raccontavano novità o ricordi di un passato che non sentivo mio.

Ma non riesco mai a capire bene, se non poche e insignificanti parole. La più frequente era: Nathaniel. Mi piace come parola, oggi ho deciso che è il mio nome. Sta calando la notte, voglio ancora sopravvivere e decido di tentare di dormire anche adesso. Seduto, gli occhi sbarrati non vogliono chiudersi.

Ascolto la follia di questo mondo perverso.

Il letto occupato era fermo, come da molti anni. Solo il sottile movimento delle coperte faceva percepire la presenza di qualcuno. La cartellina, posta ai piedi del letto, mostrava poche parole di inchiostro nero: Nathaniel Chadwick, Persistent Vegetative State (PVS).

Massachusetts General Hospital, 23 March 2007.